

IL BANCHETTO NUZIALE

¹ Gesù riprese a parlare loro con parabole e disse: ² «Il regno dei cieli è simile a un re, che fece una festa di nozze per suo figlio. ³ Egli mandò i suoi servi a chiamare gli invitati alle nozze, ma questi non volevano venire. ⁴ Mandò di nuovo altri servi con quest'ordine: "Dite agli invitati: Ecco, ho preparato il mio pranzo; i miei buoi e gli animali ingrassati sono già uccisi e tutto è pronto; venite alle nozze!". ⁵ Ma quelli non se ne curarono e andarono chi al proprio campo, chi ai propri affari; ⁶ altri poi presero i suoi servi, li insultarono e li uccisero. ⁷ Allora il re si indignò: mandò le sue truppe, fece uccidere quegli assassini e diede alle fiamme la loro città. ⁸ Poi disse ai suoi servi: "La festa di nozze è pronta, ma gli invitati non erano degni; ⁹ andate ora ai crocicchi delle strade e tutti quelli che troverete, chiamateli alle nozze". ¹⁰ Usciti per le strade, quei servi radunarono tutti quelli che trovarono, cattivi e buoni, e la sala delle nozze si riempì di commensali. ¹¹ Il re entrò per vedere i commensali e li scorse un uomo che non indossava l'abito nuziale. ¹² Gli disse: "Amico, come mai sei entrato qui senza l'abito nuziale?". Quello ammutolì. ¹³ Allora il re ordinò ai servi: "Legatelo mani e piedi e gettatelo fuori nelle tenebre; là sarà pianto e stridore di denti". ¹⁴ Perché molti sono chiamati, ma pochi eletti» (Mt 22,1-14).

La descrizione indiretta del Regno

Questa parabola viene ripresentata all'interno dei vangeli sinottici anche da Luca, con particolari leggermente diversi e, in un certo senso, con delle specificazioni ulteriori; per questo sarà opportuno tenere presente anche la redazione di Luca, in vista di una migliore intelligenza della parabola stessa. Il primo versetto ha un carattere introduttivo e allude all'insegnamento in parabole, che sembra essere stata una parte molto ampia dell'insegnamento di Gesù, soprattutto in riferimento ai misteri del Regno. Egli non ne ha mai parlato in modo diretto, e ciò ha un grande peso per la nostra vita cristiana: con le nostre parole umane, con il nostro linguaggio, non possiamo dire in maniera adeguata cosa sia il regno di Dio. Si tratta infatti di una realtà che supera così tanto la nostra esperienza, la nostra immaginazione, la nostra capacità di comprensione, che non si può esprimere, se non con dei paragoni o delle similitudini, che ci aiutano ad avvicinarci alla conoscenza della sua realtà, anche se solo in modo analogico. Appunto per questo, Gesù parla del regno dei cieli esprimendosi solitamente in questi termini: «Il regno dei cieli è simile a.....».

Il Regno di Dio è simile a una Persona

La similitudine stabilita da Gesù è sempre in relazione a una persona e mai a una cosa: Il regno dei cieli è simile a: *un re che convoca per un banchetto di nozze, un uomo che aveva due figli, il seminatore che esce a seminare...* Il regno di Dio, insomma, non è una circostanza, non è un insieme di cose da fare o da non fare: esso è evidentemente una Persona: il regno di Dio coincide,

infatti, con la Persona stessa di Dio, che ci convoca per stabilire con noi un'alleanza. Nella nostra parabola, la convocazione ha l'aspetto di un banchetto di nozze.

La convocazione dell'umanità intorno ad una mensa è un elemento presente nell'apocalisse di Isaia (cfr. Is 25,6), dove si descrive il raduno escatologico dei popoli in Sion; l'immagine è ripresa dai vangeli di Matteo e di Luca, con una piccola differenza nel racconto di quest'ultimo: in Lc 14,16 Cristo dice: «Un uomo diede una grande cena e fece molti inviti». Per Luca si tratta semplicemente di una grande cena, particolarmente solenne, dove ci sono molti invitati. Per Matteo, invece, questa cena ha un carattere determinato, perché si tratta di festeggiare il matrimonio del figlio del re; tale convocazione acquista, di conseguenza, un aspetto squisitamente cristologico: «Il regno dei cieli è simile a un re, che fece una festa di nozze per suo figlio» (Mt 22,2). Ciò richiama il matrimonio di Dio con l'umanità, annunciato dai profeti, e avvenuto in Cristo. L'occasione di questa convocazione, quindi, per Matteo è il matrimonio del figlio del re, che riporta appunto l'eco di un particolare titolo cristologico, che è quello di *sposo*. Infatti, gli amici dello sposo non possono digiunare mentre lo sposo è con loro (cfr. Mt 9,15).

La libertà umana dinanzi alla convocazione

Il regno di Dio è un banchetto di nozze, dove tutti veniamo invitati. In entrambe le parabole, quella di Matteo e quella di Luca, va notato come l'esito di questo banchetto non sia determinato da Colui che invita, ma dall'atteggiamento che assumono gli invitati. In entrambi i racconti, poi, Dio è presentato con una forte volontà di incontrare l'uomo e di ammetterlo alla comunione con sé, al punto tale, dopo la defezione dei primi invitati, da mandare i suoi servi a chiamare, ai crocicchi delle strade, tutti quelli che incontrano. Un banchetto di nozze per Matteo, una grande cena per Luca, ma l'elemento comune a queste due immagini è il carattere dell'intimità: ordinariamente non si ammette alla propria mensa, se non chi vive con noi una qualche forma di comunione. Questa convocazione di Dio, che ci invita a partecipare al suo banchetto, sedendo alla sua mensa, indica non soltanto la volontà di farci entrare in una profonda amicizia con lui, ma in qualche modo di sollevarci fino al suo livello. Il nostro battesimo ci colloca, di fatto, nella sfera divina: essere suoi figli, significa condividere la sua vita; è annullata la distanza tra la divinità e l'umanità. Cristo dirà ai suoi discepoli: «Non vi chiamo più servi... ma vi ho chiamato amici» (Gv 15,15). Entrambe le immagini, il banchetto di nozze per Matteo e la grande cena per Luca, sottolineano sia la volontà esplicita di Dio di stabilire con noi un dialogo profondo, intimo come quello di due sposi, sia di sollevarci verso di sé nella comunicazione della sua stessa vita divina.

Ammetterci alla sua mensa significa considerarci, in qualche modo, come parte integrante della sua casa, e quindi della sua sfera divina. Ma qui la parabola entra in merito a una differenza di destini, che entrambi i racconti attribuiscono alla posizione liberamente presa dagli invitati.

Gli atteggiamenti degli invitati, e le loro motivazioni, vanno considerati con attenzione, perché contengono alcune verità che nella vita cristiana non si possono sorvolare. Al v. 3 del testo di Matteo si dice che il re mandò i suoi servi a chiamare gli invitati alle nozze. Essi risposero *ciascuno a suo modo*. La libertà umana, dinanzi alla divina convocazione, è intatta; non c'è nessuna forma di costrizione da parte di Dio. Il Signore ha voluto correre con noi il rischio di un'alleanza effettuata con una creatura libera, che può tradirlo quando vuole. L'amore di Dio non si manifesta nel sostituirsi a noi, decidendo per noi; l'alleanza con l'umanità ha il carattere essenziale della libertà, così che Dio non influisce mai su tutto quello che noi potremo liberamente decidere. Il fatto che il v. 3 sottolinei l'atteggiamento degli invitati con un atto volitivo, anche se in forma negativa: «non volevano venire», indica che la convocazione ha un carattere di semplice proposta. Il v. 4 sottolinea anche un altro aspetto di questo pranzo: c'è una grande abbondanza di cibi. I doni di Dio, infatti, non sono mai limitati. Il Signore non si comporta come un avaro che invita e poi offre qualcosa di scadente, o solo dentro una determinata misura. In riferimento al menu, la parabola parla di buoi, di animali ingrassati già macellati; il lettore percepisce da questi particolari come l'abbondanza del dono di Dio non abbia limiti di generosità.

Dall'altro lato, il v. 5 è un versetto di grande importanza, soprattutto se lo mettiamo a confronto con il testo parallelo di Luca. In questo versetto l'atteggiamento degli invitati è descritto così: «Ma quelli non se ne curarono e andarono chi al proprio campo, chi ai propri affari». A questo punto, sono chiamati a scegliere tra due termini: il primo è il banchetto, il secondo qualcosa che riguarda la loro vita personale. Questi sono i due termini perenni entro cui si muove la sfida cristiana. In maniera molto più particolareggiata, il vangelo di Luca, ai vv. 18-20, dice «Ma tutti, uno dopo l'altro, cominciarono a scusarsi. Il primo gli disse: "Ho comprato un campo e devo andare a vederlo; ti prego di scusarmi". Un altro disse: "Ho comprato cinque paia di buoi e vado a provarli; ti prego di scusarmi". Un altro disse: "Mi sono appena sposato e perciò non posso venire"». Qui Luca, più ancora di Matteo, sottolinea il vero grande impedimento che si pone davanti a noi, e ci blocca nella nostra risposta al Dio che convoca. Dinanzi a questo versetto dobbiamo correggere un nostro pensiero, e una nostra convinzione abbastanza diffusa: noi pensiamo ordinariamente che l'unico nostro ostacolo alla chiamata di Dio sia il peccato inteso come trasgressione della sua Legge. Questo è vero, ma non è l'unica cosa che ci ostacola, né la più grave. Infatti, eliminato il

peccato come trasgressione, potrebbe rimanere – e di fatto rimane – un altro ostacolo tanto più pericoloso quanto più è camuffato: si tratta di un bene falsificato. È soprattutto Luca che sottolinea questa trappola, nella quale il cristiano deve fare in modo di non cadere. Cerchiamo di capire di che si tratta, attraverso le motivazioni degli invitati che non vanno alle nozze.

Se analizziamo le cause della loro non accettazione dell'invito, ci accorgiamo che *nessuna di esse è banale* e, soprattutto – particolare di grande importanza – *nessuna di esse esprime la scelta esplicita del male*. Rileggendo i versetti da 18 a 20 del testo di Luca, indubbiamente più accurato e più esplicito da questo punto di vista, dobbiamo fare questa considerazione: ciò che impedisce a questi invitati di partecipare alle nozze, e in definitiva di rispondere positivamente all'invito del re, sono delle motivazioni serie, ragionevoli, insospettabili, che formano la trama della loro vita quotidiana. Il primo dice: «Ho comprato un campo e devo andare a vederlo». È una cosa importante da fare, nessuno ne dubita; dal punto di vista umano, nessuno si sentirebbe di biasimarlo. Anche la motivazione del secondo personaggio, quello che ha comprato cinque paia di buoi e deve andarli a provare, sembra una cosa ragionevole, e anche di una certa urgenza. Che dire dell'altro, che non aderisce alla convocazione, perché ha preso moglie lui stesso? Cosa gli si può rimproverare? Ci sono, infatti, dei doveri derivanti dalla famiglia, e degli obblighi da osservare verso i propri congiunti. Nessuna persona ragionevole, di fronte a queste giustificazioni, si sentirebbe di dire qualcosa, né tanto meno di biasimare gli invitati del re, impediti dai loro “seri” impegni.

Ciò è ragionevole, finché si guarda la parabola dal punto di vista degli invitati. Se, invece, si guarda la medesima scena, dal punto di vista di Colui che invita, le prospettive cambiano di colpo: allora si ha l'impressione che questi personaggi, che hanno rifiutato l'invito per i loro motivi importanti, *non abbiano capito il valore del tempo trascorso accanto a colui che li convoca*. Nell'orizzonte della parabola, colui che invita non è un uomo qualunque: un re per Matteo, un ricco signore per Luca. Colui che invita è personalmente Dio e il fatto di poter vivere accanto a lui, è tutto. Non si tratta di rispondere a Dio solo nei tempi in cui non si ha niente di importante da fare, perché tutti noi, all'orario della Messa, o a quello di un momento di preghiera o di catechesi, potremmo fare una lista di cose importanti che ci attendono, cose su cui nessuno potrebbe dirci niente: impegni familiari, lavorativi, amici che vengono a far visita..., ma il problema vero è un altro, ed è quello indicato dal salmista: «è meglio un giorno nei tuoi atri che mille nella mia casa» (Sal 84,11); ciò vuol dire che, forse, l'ordine dei valori dentro di noi ha bisogno di essere aggiustato alla luce del primato assoluto di Dio, anche su determinati obblighi personali. Vale a dire: quando i miei obblighi e i miei doveri mi impediscono *sistematicamente* le tappe del cammino di fede, c'è qualcosa che non funziona. Si tratta di recuperare, insomma, il retto

ordine dei valori, come accade troppo tardi al ricco epulone, che apre gli occhi solo dopo essere passato nell'aldilà (cfr. Lc 16,27-31).

Il testo del vangelo di Matteo continua presentando di nuovo il re nell'atto di rifare la convocazione. Probabilmente ciò allude alla chiamata dei pagani dopo il rifiuto degli ebrei, ma ci sono anche altri livelli di interpretazione: Dio non si arrende nell'invitare l'uomo, e non c'è nessun modo di poterlo scoraggiare davanti a tutti i "no" che gli vengono detti. In realtà, anche quelli che vivono nello Spirito, gli somigliano in questo: non si scoraggiano mai, perché assumono gli stessi atteggiamenti di Dio. Ha fatto la prima convocazione ed è andata male, allora Dio ne fa, e ne farà, tante altre senza mai stancarsi. E in questa seconda convocazione, la sala del banchetto finalmente si riempie.

L'ingresso del re, figura del giudizio

Matteo fa notare un altro particolare che non troviamo in Luca, il quale conclude la parabola con quell'immagine della convocazione ulteriore, dopo che la prima aveva avuto un esito negativo. Così si riempie la sala. Matteo, invece, presenta un successivo quadro: quello del re che entra nella sala del trattenimento, dove ci sono i suoi invitati che banchettano. Lui entra e li guarda. Il suo non è uno sguardo generico, che si posa su tutti e su nessuno; egli guarda con attenzione i singoli invitati, tant'è vero che ne scorge uno che non indossa l'abito nuziale. Quest'immagine indica che, pur nel numero sterminato di uomini, Dio mantiene un rapporto personale e diretto con ognuno di noi; un rapporto personale che sfocia in una valutazione dell'esito della nostra vita. Sotto questo aspetto, dobbiamo comprendere il senso dell'abito nuziale. Dall'altro lato, accanto al significato dell'abito, va notato pure che nessuno dei commensali se ne accorge. La parabola sottolinea che solamente lo sguardo del re è capace di distinguere realmente tra gli invitati chi ha l'abito di nozze e chi non lo ha. Non si trova in quest'ultima immagine della parabola alcuna forma di giudizio reciproco tra i commensali: essi non si guardano tra loro, non esprimono giudizi di sorta; sono semplicemente lì. Il giudizio è riservato, infatti, solo al re che entra e guarda, e solo lui distingue chi ha l'abito adeguato alla circostanza.

Qui la parabola indica a un tempo due verità complementari: il giudizio riservato solo a Dio e la rinuncia al giudizio reciproco, perché nessuno è abilitato a farlo. Ci manca la capacità di leggere i cuori, e perciò nessuno di noi può accorgersi se quest'abito gli altri lo indossino davvero, oppure no. Su questo abito dobbiamo fare ancora un'osservazione: il re biasima un commensale che non lo indossa. Per capire il senso di questa colpa, bisogna ricordare che i commensali sono stati presi dai crocicchi delle strade (cfr. vv. 9-10). Ciò significa che, nella logica del racconto, ciascuno

è arrivato al trattenimento con l'abito che aveva al momento della chiamata. Si tratta poi di persone raccogliatrici, prese da ogni estrazione, che non potevano permettersi un abito adeguato a quella circostanza, in una reggia. Se il re s'indigna per l'assenza dell'abito in uno dei commensali, ciò implica – sempre nella logica della trama – che il re stesso ha provveduto all'abbigliamento di ciascuno. Per questo ha ragione di indignarsi. Fuori dalla parabola, l'abito di nozze indica in definitiva *ciò che uno deve mettersi, per presentarsi a Dio, dopo avere ricevuto il suo dono*. È, infatti, lui stesso che ci fornisce l'abito della grazia, per essere bene accetti alla sua presenza, ma siamo noi che dobbiamo decidere di indossarlo. Lo stesso concetto torna, con altra simbolica, nella parabola delle vergini (cfr. Mt 25,1-13), dove l'olio delle lampade viene a mancare, *perché esse non si sono curate di riempirle*.

Il v. 8 merita una certa attenzione, in quanto riporta un'osservazione del re, che si indigna dopo i primi rifiuti: «La festa di nozze è pronta, ma gli invitati non erano degni». Questa constatazione non si riferisce a un'indegnità anteriore alla chiamata, perché se fossero stati indegni prima della chiamata, non li avrebbe neppure invitati. Sembra piuttosto che le cose stiano al contrario, e cioè che *gli invitati dimostrano di essere degni dell'invito nel momento in cui rispondono di sì all'invito stesso*. Uscendo dai confini della metafora: Dio non ci invita alla sua mensa, perché noi siamo degni di parteciparvi; è proprio in forza del suo invito, che ne diventiamo degni. E quando il re, che ha preparato il banchetto di nozze per suo figlio, osserva, con una innegabile amarezza, che gli invitati non ne erano degni, si riferisce evidentemente all'indegnità conseguente al rifiuto, o meglio, causata dal rifiuto. Nel momento in cui il nostro rifiuto pone un ostacolo all'azione di Dio nella nostra vita, diventiamo per ciò stesso indegni di Lui, perché gli impediamo di elevarci fino a sé; ciò significa ancora che Dio non ha bisogno dei nostri meriti personali; anzi, è Lui che ce li conferisce, nel momento in cui ci trova disponibili e aperti alla sua grazia. Il testo poi continua mettendo in evidenza il fatto che questa dignità, derivante dal nostro sì, diventa in qualche modo nostra, perché la nostra volontà di aderire a Lui è l'unica cosa veramente “nostra”. La dignità offertaci gratuitamente, insomma, diventa nostra nella misura in cui noi la vogliamo. Il fatto che tale dignità (la dignità di essere figli di Dio) si presenti come abito di nozze, significa che quella dignità gratuitamente ricevuta – e che teologicamente è definita “giustificazione mediante la fede” –, una volta accolta da noi, diventa nostra e ci si adatta come un abito. Ecco perché i commensali si presentano con un abito proprio, anche se in verità è stato donato dal re che li ha invitati. Il fatto che il personaggio della parabola sia privo dell'abito nuziale, significa che un battezzato può anche dare una cattiva risposta alla grazia, insufficiente o parziale, così che la sua elezione possa essere compromessa. Egli di fatto era già entrato nella sala del

banchetto, ma l'incontro col re lo costringe a uscire. Questo incontro simboleggia il cosiddetto "giudizio particolare" che si verifica per ciascuno subito dopo la morte.